

Rimpasto nel governo dopo la vittoria dei conservatori

Ora la «lady di ferro» liquida la vecchia guardia moderata

Critiche al sistema uninominale che ha consegnato ai «tories», minoranza nel paese, una schiacciante maggioranza parlamentare. Socialdemocratici e liberali chiedono subito un referendum per riformare la legge elettorale - Il 70 per cento degli inglesi sarebbe favorevole

Taccuino elettorale

di Giuseppe Fiori

La nuova DC - 1)

Esiste in Sardegna un centro per combattere cavallette, mosche, zanzare. Si chiama CRAI (Centro regionale anti insetti). L'altro giorno arriva ai lavoratori della sezione di Oristano una chiamata per visita medica. Stupore. Mai i dirigenti dc della Regione sarda avevano mostrato un così alto grado d'interesse per la salute del prossimo. Gli impiegati e gli operai addetti alla disinfezione passano dunque la visita. Ma non in ospedale o ambulatorio pubblico. Il laboratorio al quale sono avviati è d'un amico del presidente della Regione, dc, e del gran maestro di Palazzo Giustiniani. Bene, in questo laboratorio privato succede che, ogni dieci lavoratori, sei si sentono diagnosticare gravi leucemie. Figurarsi l'umore. Torna a casa comprensibilmente depressi. Ma come vengono a sapere che è pronta la lista dei precari destinati a sostituirli temporaneamente nell'impiego, si insospescono (siamo dopo tutto in vigilia di elezioni) e corrono a farsi vedere dal medico di fiducia. Eccellenti notizie. Tutti in gamba: sanissimi, il cuore a prova di arrampicata sul Tourmalet.

La nuova DC - 2)

Un altro ente si chiama ETFAS (Ente per la trasformazione fondiario-agraria della Sardegna). A dir le cose come stanno, questo ente, la cui burocrazia era all'origine quasi per intero dc, ha prodotto in una trentina d'anni, piuttosto che vigneti e frutta e verdura, un gran numero di consiglieri regionali e deputati e senatori dc: è, in buona sostanza, una macchina elettorale al servizio dei funzionari dell'Ente inclini alla carriera politica. Fallisce, anche per questo motivo, la debole esperienza di riforma agraria e i contadini abbandonano poderi e case coloniche per emigrare. Ma ecco che nel Sarrabus, verso la costa sud-orientale, i nuovi insediamenti turistici accrescono il pregio dei terreni e delle case coloniche. Sono perciò in molti a chiederne, a questo punto, il possesso. Chi per lavorarci (ad esempio alcune cooperative di giovani in cerca di prima occupazione); chi semplicemente per venirvi a fare i bagni con la famiglia. L'11 maggio l'assessore regionale all'agricoltura, dc, candidato adesso alla Camera, ha assegnato le 347 case ancora disponibili lungo la riviera San Vito-Muravera-Villaputu. Ai contadini? Alle cooperative di giovani? Sveglia! Occorrono ben altri titoli, per entrare in queste case. Scorriamo dunque l'elenco degli assegnatari. Qualche nome: Carlo Molè, già questore della Camera dei deputati, attuale presidente della CIT, segretario ar-

vinciale della DC di Cagliari; Salvatore Campus, già assessore regionale al turismo, dc; Angelo Becciu, già deputato ed ora consigliere regionale, dc; Antonio Tavolacci, assessore all'istruzione del Comune di Cagliari, dc; Ferruccio Bertolotti, presidente del Consorzio Industriale di Villacidro, dc; Antonello Pisano, dell'ufficio legale dell'ETFAS...

L'ultra di Longo

Partecipo a un dibattito in tv. L'ha promosso una tv locale bene organizzata e molto seguita in Sardegna, «Videolina». Il tema del dibattito è l'ondata terroristica di questi anni. Siamo in quattro, tutti e quattro candidati al Senato. C'è anche il candidato del blocco laico. Sarà sui cinquant'anni; insegna diritto penale all'Università ed è, mi dicono, un buon avvocato. Lo sento, da subito, ostile. Lui è il paese reale, la società civile, tutta saggia e virtuosa; noi altri siamo la «classe politica», disennata e produttrice di guai. Ma non corre per Pietro Longo? Beninteso, suo bersaglio reale è la sinistra, è il PCI. Con frecce di quale metallo all'avevo? Il tema, ricordo, è la violenza politica. Si lancia all'attacco e, opla, volteggia acrobatico, la requisitoria è tutta nutrita di umori ultragrandisti (tipo «ha fatto bene il Partito radicale a mettere in lista il professor Negri»). Possibile? L'osservo. Tiene la testa alta come un ostensorio, non sgarrà una parola, tutto preciso, fonicamente gradevole, semmai qualche civetteria tra il floreale-umbertino e i Coppedè, è la sua occasione, dotamente ci spiega il come e il quale... Ormai non l'ascolto più. Giorni prima, in un teatro di Cagliari, sedeva al fianco di Pietro Longo. Ora chiede voti (e li chiede da ultragrandista) per lo stesso partito che altrove ha candidato Salvatore Genova, il commissario di PS inquisito per sevizie al brigatista Di Leonardo

Un test

Nel corso del programma, «Videolina» ha rivolto a un ampio campione di telespettatori questa domanda: «Approvate che alcuni partiti politici presentino candidati col volto in indagine per fatti di terrorismo e ancora in carcere in attesa di giudizio?». Il settanta per cento degli interpellati ha risposto no. Plebiscitari i no a Nuoro. Il cento per cento.

Macchina da scrivere

Caro Pansa, so che ti piace Lussu. Guarda un po' che cosa scriveva il 12 luglio 1983 su «Giustizia e Libertà». «Tutta la mia vita è stata sempre tesa e cercar di diventare un uomo: il che è ben difficile. Ma, se il mondo crollasse, lo spero di morire da uomo. Se il mondo crolla, sono parecchi quelli che muoiono da macchine da scrivere».

Lettera di Salatiello, candidato indipendente

Così io ho imparato ad apprezzare il PCI

L'ing. Giovanni Salatiello, industriale palermitano titolare della «Keller-Sicilia» (materiale ferroviario) e candidato indipendente nella lista PCI per la Sicilia occidentale, ci ha inviato questa lettera in cui esprime le sue riflessioni sulla sua prima esperienza elettorale.

Caro direttore, contrastanti pensieri mi agitarono nella calda mattina del 1° giugno scorso mentre a Milano mi recavo ad assistere alla seconda conferenza nazionale dei ferrovieri comunisti. Ebbi conferma della natura dell'invito entrando nella vasta sala nella quale notai subito il direttore generale delle Ferrovie dello Stato con il suo staff, un ex direttore generale (ora rappresentante della associazione di categoria dei costruttori di materiale rotabile, l'Ucrifer, di cui la mia azienda non fa parte), e un folto gruppo di costruttori.

Era dunque la mia la presenza di un semplice osservatore, e nulla aveva a che fare con la veste di candidato quale indipendente nella lista del PCI della circoscrizione della Sicilia occidentale. Ma — mi dicevo — quali speranze potevo avere di essere eletto nei ranghi di un partito ferreamente organizzato, del quale poco o nulla sapevo, quando per la grande maggioranza dei militanti io ero un illustre sconosciuto? Ed è possibile nel nostro paese diventare rappresentanti del popolo senza avere mai in una lunga vita fatto il portaborse ad alcuno? E, ancora, mi chiedevo quali sarebbero state le difficoltà del senatore Libertini nell'affrontare le difficoltà e affascinante tema «per uno sviluppo delle Ferrovie dello Stato» dinanzi ad una platea che a me appariva resa uniforme dalla appartenenza ad un solo partito.

Giulio Caporali, che avrebbe presieduto la conferenza, mi accolse cordialmente e mi chiese subito se avrei gradito intervenire e la richiesta accrebbe la mia perplessità e confusione. Cosa mai avrei potuto dire in un ambiente così compatto che non fosse sgradito, senza per questo venire

meno ai miei principi di lealtà e chiarezza? Ma non c'era più tempo per ulteriori considerazioni: la relazione di Lucio Libertini — durata un'ora e mezza — si snodava già fluida, densa di fatti e considerazioni, serena, comprensibile e dotata di una forte carica di ottimismo. Francamente, superava ogni aspettativa mia e chiaramente anche di tutto l'uditorio. Parlando dell'assetto del piano integrativo in corso, Libertini mi chiamava in causa per un parere quale costruttore di materiale rotabile ed evidenziando la mia nuova po-

Disonesti a Rimini o al giornale della DC?

Amici del «Popolo», vi ricordate di Rimini? Sì, Rimini, quella antica cittadina della riviera romagnola, amministrata dalle sinistre, che nell'inverno scorso vide più di mezzo consiglio comunale messo sotto accusa da un giudice assai zelante, e poi fu bombardata dalla campagna di stampa del vostro giornale. «La truffa di Rimini, lo scandalo di Rimini, Rimini corrotta, le mafie della sinistra a Rimini». Ricordate? Non più, sembrerebbe. Dal momento che quando il giudice accusava, la prima pagina del «Popolo», il giornale dc, era assicurata. Ora che il giudice dice «Assolviamoli, non c'è reato», ora non avete trovato neppure un posticino piccolo per una notizia in ultima pagina. Bell'esempio di onestà!

sizione di candidato nella lista PCI. Con una breve interruzione, gli interventi dei ferrovieri si susseguirono per alcune ore serrate ed incisive come il relatore stesso aveva richiesto mentre il mio stupore cresceva: pochi, pochissimi complimenti e edesioni formali molte, moltissime critiche serie, concrete e costruttive. Venne il turno del mio intervento, preceduto da una semplice ma molto amichevole presentazione. Fui forse l'unico a non muovere alcun rilievo e a limitarsi ad esprimere la mia piena adesione alla relazione di base, aggiungendo che qualunque sarà il governo del paese — ed in proposito aggiungevo il mio auspicio del realizzarsi dell'alternativa democratica — non si sarebbe potuto fare a meno, nel fissare le linee di una nuova politica dei trasporti, di prendere a base un documento come quello approvato.

Non potrei fare a meno di riandare allo stile e alla sostanza delle assemblee e conferenze alle quali ero abituato, ai convivi rotariani o ai convegni di studio promossi dalla DC. Conclude la conferenza Gerardo Chiaromonte rispondendo punto per punto — ed era difficile ricordarli tutti — alle critiche e agli interventi, compreso il mio, e rivolgendomi un augurio, giuntomi tanto più gradito quanto inatteso, per una mia riuscita alle prossime elezioni.

Le ho voluto indirizzare, caro direttore, queste poche righe soltanto perché possa, se lo crede, dare pubblico atto sul giornale delle impressioni riportate da me che ho partecipato per la prima volta alla conferenza di un partito che senza nulla chiedermi mi ha dato spazio e fiducia.

Giovanni Salatiello

Del nostro corrispondente

LONDRA — I giornali conservatori inneggiano al trionfo della Thatcher e, escludendo qualunque altra considerazione, puntano tutto su quella maggioranza assoluta di 144 seggi nel nuovo Parlamento che sembra assicurata via libera ad un duro ed ambizioso programma di restaurazione moderata. Secondo questa interpretazione interessata, i punti cardinali del panorama politico inglese apparirebbero diametralmente capovolti dall'ormai lontano 1945, quando l'allora premier, Clement Attlee, poté basare il programma di ricostruzione post-bellica in Gran Bretagna su una maggioranza laburista di 148 seggi.

Per questo si parla di «fine di un'epoca» e di inizio di una fase diversa. Il futuro però, va detto, non è mai presentato tanto incerto e indefinito come sotto il Thatcherismo. La signora Thatcher ha messo a punto ieri un ampio rimpasto governativo che tende ad eliminare o neutralizzare alcune figure di primo piano della «vecchia guardia» conservatrice e a sostituirla con uomini più fidati, fedeli esecutori del nuovo orientamento di destra. Su questa linea, il ministro degli Esteri Pym è stato sostituito dall'ex cancelliere dello scacchiere, Geoffrey Howe, Nigel Lawson è il nuovo cancelliere dello scacchiere; il ministro degli Interni Whitlaw è stato sostituito da Leon Brittan, e trasferito alla carica di leader conservatore alla Camera dei Lordi il presidente del partito, Cecil Parkinson, è diventato ministro dell'Industria e del Commercio. In tutto, le sostituzioni e i mutamenti nei dicasteri sono dieci su ventuno. Grande escluso è, comunque, l'ex ministro degli Esteri Francis Pym, anche se si parla di una sua possibile nomina a leader (capogruppo) alla Camera dei Comuni.

Questo riallineamento, che sembra emarginare ogni possibilità di dissenso interno, è il premio più alto conseguito dalla Thatcher, anche se sono proprio le dimensioni della nuova maggioranza conservatrice che renderanno difficile, da qui in avanti, tenere sotto rigido controllo il gruppo parlamentare di fronte al rigore crescente di una politica di deflazione e di ristrutturazione che, per la sua assenza di prospettive, preoccupa vivamente la maggior parte dell'opinione pubblica. Non bisogna dimenticare che, votando per i laburisti o per l'Alleanza, il 54,3 per cento dell'elettorato ha detto no al Thatcher. Prima di dar mano alle lodi sperperate del successo della destra è bene ricordare le cifre effettive che, contraddittoriamente, ne stanno alla radice. I conservatori ottennero 13 milioni e 698.000 voti nel '79 e

hanno conseguito 12 milioni e 991.000 nell'83. In qualunque altro paese democratico, una flessione di oltre 700.000 voti si sarebbe tradotta automaticamente in un calo di seggi. Il paradosso, invece, è che la maggioranza assoluta conservatrice in Parlamento è passata da 43 a 144 seggi. I motivi sono tre: 1) la consueta distorsione del sistema a collegio unico, con il suo implicito premio di maggioranza; 2) il nuovo registro elettorale che, ridisegnando la mappa delle circoscrizioni, su scala nazionale, ha aggiunto un ulteriore vantaggio al voto conservatore; 3) il fatto che le forze politiche d'opposizione hanno lottato divise e in aspra lotta fra di loro. Il partito laburista ha totalizzato 8.437.000 voti (28,3%), con una diminuzione di 3.067.000 (-4,6%) rispetto al '79. L'Alleanza liberal-socialdemocratica ha raccolto 7.778.000 voti (26%). Di questi, lo SDP socialista democratico ne ha ricevuti

3.570.000, ossia qualcosa di più del corrispettivo calo laburista. Il voto laburista che manca all'appello non è quindi andato verso i conservatori, ma si è trasferito sul socialdemocratico e il, purtroppo, si è disperso perché lo SDP riuscì a fare eleggere solo 6 deputati. Insomma, ogni seggio parlamentare socialdemocratico «vale» 550.000 voti. Per eleggere un deputato conservatore ne bastano, invece, 40.000 in media nazionale. Ecco perché l'Alleanza, con 7.778.000 voti, ha ora appena 23 nuovi parlamentari (di cui 17 liberali).

Quella della riforma elettorale, in Gran Bretagna, è un'annosa questione, la scarsa rappresentatività del sistema uninominale (a vantaggio della stabilità e della forza di un governo che è e rimane basata su un voto di minoranza) è stata ripetutamente criticata in molti ambienti. Mai come questa volta la protesta si è fatta senti-

re in modo netto e deciso. Il leader liberale David Steel ha detto che l'Alleanza chiederà il ricorso ad un referendum. La grande maggioranza dell'opinione pubblica appoggia questa rivendicazione. Un sondaggio pubblicato ieri l'altro ha confermato infatti che il 70% degli intervistati era favorevole alla riforma.

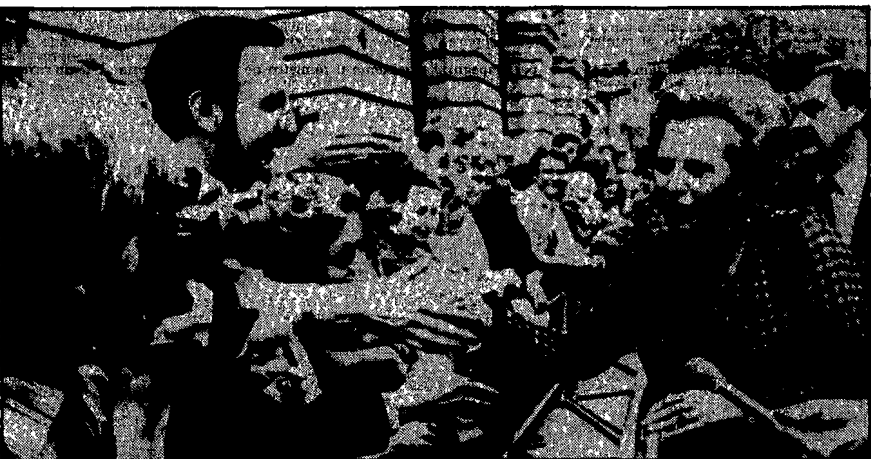
Il dato ultimo che chiarisce quanto è avvenuto il 9 giugno è il seguente. Nel '79, laburisti e liberali registrarono complessivamente 18.000.000 voti (contro i 13 milioni e 100 mila dei conservatori). Questa volta, l'insieme delle forze che si oppongono decisamente al programma della Thatcher ha fatto ancor meglio in cifra assoluta, ma in termini di voto ha raggiunto un totale di ben 16.213.000 (contro i 12.991.000 dei conservatori). Ne risulta una maggioranza anti-Thatcher di 3.222.000 voti.

Antonio Brondi

Ma quale futuro c'è per uno «Stato senza lavoro»?

Bob Rowthorne parla del «modello Thatcher»

L'economista di Cambridge dà un giudizio sull'austerità conservatrice - «Ora la morsa della recessione si farà decisamente più forte» - Le ragioni della crisi laburista



LONDRA — Margaret Thatcher saluta la folla dopo la vittoria dei conservatori alle elezioni politiche di giovedì

paese diviso che vede crescere lo strato degli emarginati, le sperazioni ed i divari più stridenti, lo squilibrio fra il sud (che risente meno i contraccolpi della recessione) e le regioni industriali del nord dove il non impiego raggiunge vette del 20 per cento.

«Che senso ha in complesso questa svolta a destra?» «È una tendenza a tirare i freni, a chiudere gli orizzonti dello sviluppo, obbedendo ad una mentalità difensiva, arroccandosi, come riflesso della crisi generale che investe l'Occidente. Tale tendenza, bisogna aggiungere, non è affatto uniforme. Ci sono Paesi come Svezia, l'Norvegia e l'Australia che riescono a praticare una politica di rigore senza dimenticare i diritti del mondo della produzione, governi che lottano insieme contro l'inflazione e per il sostegno dell'occupazione. Sul terreno politico, d'altronde, sarebbe ingiusto estendere il significato del responso elettorale in Gran Bretagna al di là delle ragioni particolari e dei fattori locali che l'hanno determinata. In Italia le condizioni della lotta politica sono diverse. Francia, Spagna e Grecia si sono date governi socialisti. Nel modo particolare in cui si è realizzata, nella forma estrema in cui si presenta, quello inglese è da considerare un caso a sé stante».

«Si dice che per ottenere il riassetto delle nostre economie sia necessaria una dose di medicina amara».

«Sì, ma non in senso unilaterale. Non come intervento perentorio che rischia di bloccare i gangli vitali, che

allarga l'area di ingiustizia. Le tecniche di contenimento alla Reagan, e più ancora quelle della Thatcher, hanno ben poca plausibilità sul terreno economico. Fare i conti solo con i fattori monetari non è servito neppure a raggiungere gli obiettivi del risanamento finanziario. Tanto meno può riuscire a potenziare il sistema, a modernizzarlo, a indirizzarlo di nuovo verso gli orizzonti della crescita. Sul piano politico, il tentativo è semmai quello di spostare, sul lato della conservazione, i rapporti di forza interni e gli equilibri sociali. Si configura così come un preciso attacco contro il movimento dei lavoratori e le sue organizzazioni. La Gran Bretagna offre oggi un esempio limite di questa manovra. Non è un

passo in avanti, è un salto all'indietro. Il governo rinuncia al suo ruolo di regolatore della vicenda economica. Pretende di ignorare e mettere da parte i sindacati. Punta ad una rottura. Ma dov'è la strategia industriale della Thatcher? Quali si pensano possano essere i centri produttivi del domani? Come si intende utilizzare l'apporto delle nuove tecnologie? Dov'è la programmazione delle risorse, a cominciare dai proventi del petrolio del Mare del Nord? Tutto questo è vittiosamente assente dal cosiddetto Thatcherismo».

«Aggiungo due considerazioni. Malgrado tutte le pressioni, i conservatori non sono riusciti ad andare molto avanti nel loro assalto contro lo Stato sociale. Il Welfare State ha radici molto profonde. D'altro lato, quel che

colpisce, in Gran Bretagna, è la relativa debolezza con cui il movimento democratico e di sinistra ha reagito all'iniziativa della destra. Laburisti e liberali hanno preferito troppo spesso posizioni di difesa statica quando è evidente l'esigenza di una riforma del «Welfare State» e delle politiche ad esso associate».

«Quali sono le difficoltà di parte laburista?»

«Il dato che risalta, in questi anni di divisione interna e di logoranti polemiche, è l'incapacità di costruire un vasto fronte politico anti Thatcher, ossia il rafforzamento del consenso democratico contro le tentative di rottura operato da destra. Questo indica una profonda crisi del movimento laburista e della sinistra. Si ravviva all'opinione pubblica nel rapporto corporativo coi sindacati, nelle evidenti contraddizioni di un programma (disarmo unilaterale, usato dalla CEE) che è stato formulato su una base di compromesso fra le correnti interne in lotta fra di loro. Il fatto è che quello laburista, per le sue origini sindacali, non è mai riuscito a sviluppare in pieno la forza politica ed influenza culturale come partito autonomo. Per certi aspetti paga ancora oggi il prezzo della sua matrice operistica, da un lato, e del suo pragmatismo delle sue esperienze di governo. A queste elezioni, bisogna ricordare, il partito fra l'altro è arrivato a un vertice di crisi, con l'abbandono del suo programma democratico, che l'anno scorso confil nell'Alleanza coi liberali».

a. b.

Giudizio critico di Pechino sui risultati

La Thatcher — scrive l'agenzia Nuova Cina — ha vinto perché la guerra delle Falkland ha eccitato i nostalgici dell'impero - Il nuovo governo non potrà risolvere i problemi della disoccupazione - Preoccupazione per i rapporti con un'Europa più dipendente dagli Usa

Del nostro corrispondente

PECHINO — Un commento dell'agenzia «Nuova Cina» registra la vittoria dei conservatori in Gran Bretagna. Ma con un punto di vista che Thatcher ha vinto, scrive il corrispondente da Londra Yang Yi, gli elettori si attendono da lei che si vada avanti nella «stabilizzazione dell'economia», ma anche perché la guerra nelle Falkland ha eccitato i nostalgici dell'impero. Ci si attende ora che il Thatcherismo continui a sostituire alle «nazionalizzazioni» la «proprietà privata» e a far «resistenza al socialismo» con le classiche nozioni

della libertà di mercato. Ma non si vede come davvero questo Thatcherismo possa trovare un rimedio alla crisi economica mondiale, cui «nemmeno il recente vertice di Sette di Williamsburg ha saputo indicare rimedi effettivi». La Thatcher andrà avanti col suo «monetarismo», ma — aggiunge il commento di «Nuova Cina» — «la disoccupazione resterà, non solo perché il governo è incapace di risolvere il problema nell'immediato futuro, ma anche perché l'esistenza di un ampio esercito industriale di riserva contribuisce a castrare il potere dei sindacati, a comprimere i livelli salariali

e a piegare gli scioperi operai». Insomma, questa Thatcher al cinese non piace tanto, così come non gli è piaciuto affatto il vertice di Williamsburg. Un primo commento di «Nuova Cina» sul vertice di Sette, subito dopo la conclusione, aveva parlato di «riconciliazione superficiale», senza però «nessuna soluzione ai problemi». Un articolo del «Quotidiano del Popolo» aveva espresso «disappunto» per l'atteggiamento di «indifferenza» mostrato a Williamsburg nei confronti del Terzo Mondo. Nel rapporto presentato all'inizio della scorsa settimana

in apertura della nuova legislatura cinese, il premier Zhao Ziyang significativamente non aveva detto nemmeno una parola di Williamsburg. Un primo commento di «Nuova Cina» sul vertice di Sette, subito dopo la conclusione, aveva parlato di «riconciliazione superficiale», senza però «nessuna soluzione ai problemi». Un articolo del «Quotidiano del Popolo» aveva espresso «disappunto» per l'atteggiamento di «indifferenza» mostrato a Williamsburg nei confronti del Terzo Mondo. Nel rapporto presentato all'inizio della scorsa settimana

zione degli osservatori. Se il premier avesse voluto riferirsi all'URSS avrebbe usato termini come «minaccia» o «egemonismo». «Interferenza» invece suona abbastanza esplicitamente come critica delle pressioni USA al riarmo del Giappone e della firma apposta da Nakasone al documento di Williamsburg.

Se la Cina prende atto, senza alcun compiacimento, della vittoria conservatrice in Gran Bretagna, così come aveva preso atto della vittoria del partito di Khol in Germania, e, prima ancora, della nomina di Nakasone in Giappone, lo fa perché co-

munque tiene a consolidare i propri rapporti politici ed economici con il Giappone e con l'Europa occidentale. Ma al tempo stesso i cinesi lasciano capire che, a differenza del passato, avrebbero preferito trattare con un Giappone ed un'Europa più indipendenti dagli Stati Uniti di Reagan, più aperti a dialogo con il Terzo Mondo e più progressisti. Anche perché si è ormai fatta strada l'idea che «stabilizzazioni» fondate sulla compressione delle istanze delle classi lavoratrici siano di corto respiro.

Siegmond Ginzberg